

O. Poli

***Il dialogo nella coppia***

*Per un'autentica collaborazione educativa fra marito e moglie nell'educazione dei figli*

La collaborazione educativa fra marito e moglie nell'educazione dei figli, presuppone che le strutture di personalità dei coniugi li abilitino ad un vero dialogo di confronto.

Tale prerequisito non è sempre presente in entrambi i partner, con gravi conseguenze sulla capacità di creare una buona sintonia educativa.

La possibilità di aiutarsi nel perfezionare la reciproca comprensione dei figli e nel gestire le decisioni educative in modo non contraddittorio ne risulta gravemente compromessa.

Non sempre i partner si pongono "sullo stesso livello" e spesso non lo sono realmente, come nel vissuto della moglie di seguito riportato, il cui resoconto introspettivo mostra con chiarezza l'azione di un virus emotivo molto diffuso, che mina la possibilità di un dialogo franco e aperto all'interno della coppia.

"Per essere sincera – racconta una moglie – devo ammettere che io ho sempre avuto soggezione di mio marito".

"Quando ci siamo sposati io avevo solo 21 anni e lui era molto più vecchio di me. Lo vedevo più sicuro, con maggiore esperienza e mi appoggiavo molto a lui. Poi, improvvisamente, come se mi fossi improvvisamente svegliata, mi sono accorta che non è infallibile e che le sue parole non sono tutto oro colato. Anche a proposito dei figli, io mi sono sempre adattata alla sua concezione dell'educazione, abbandonando molti miei punti di vista perché consideravo lui molto più competente di me e non volevo dargli fastidio con le mie obiezioni."

"Io infatti ho sempre avuto paura di disturbare, di dare fastidio, di creare problemi a qualcuno".

"In realtà riconosco che mi sono fatta plasmare e ho rinunciato alla parte migliore e più vitale di me."

"Ora mi dico: non sono obbligata a seguirlo in tutto e per tutto. Mi rendo conto che se avessi portato avanti con maggiore decisione le mie posizioni educative, molte cose sarebbero andate meglio, nella crescita dei nostri figli."

"Non è vero che la concezione educativa della sua famiglia d'origine che lui tende a riprodurre, è realmente migliore dell'esperienza educativa della mia famiglia di provenienza e dunque della mia visione delle cose"

La capacità di collaborare implica dunque la risoluzione della dipendenza affettiva, e presuppone l'aver portato a termine i compiti evolutivi tipici dell'adolescenza.

Diversamente si protrae nel rapporto con il partner la dipendenza affettiva irrisolta nei confronti dei propri genitori.

È pure interessante la considerazione che il danno maggiore di una simile incapacità di dialogo ricada sui figli: essi infatti ricevono l'aiuto educativo secondo le capacità ed i limiti di un solo genitore.

La visione educativa dell'uno non è fecondata e perfezionata dalla diversa sensibilità del coniuge.

Ognuno rimane solo con se stesso, non potendo godere di un reale confronto con la diversità dell'altro. La *diversità negata* e non giocata nel rapporto può essere molto "comoda", perché evita contrasti e incomprensioni, ma rende il rapporto piatto, banale, devitalizzato; destinato inevitabilmente ad andare in crisi di fronte alle difficoltà educative poste dai figli.

La loro presenza infatti rende più evidente le contraddizioni presenti nel rapporto di coppia e rende urgente il loro superamento.

Nulla è più importante del bene educativo dei figli, ed è questa la ragione più importante per superare le contraddizioni presenti nel rapporto.

Se neppure tale valore è in grado di mobilitare le risorse e le energie personali per migliorarlo, difficilmente si potrà beneficiare di una motivazione altrettanto importante per affrontare le contraddizioni e migliorare il proprio modo di stare insieme.

La presenza dei figli è un potente acceleratore delle dinamiche di coppia: guarisce o manda in crisi, come nel seguente caso.

“Quando discutiamo fra di noi – afferma una moglie, commentando il rapporto con il marito – uno dei due deve sempre cedere, e sono sempre io a doverlo fare. Se lo metto alle strette, di fronte all’evidenza lui dice: *“è la mia parola contro la tua”*, e non arriviamo mai a nessuna conclusione”.

“Vengo da una famiglia opprimente: non si poteva mai contraddire mia mamma, perché diceva: *“mi fai star male”*, *“mi fai venire il mal di cuore”*, *“mi farai morire”*. Mio padre era debole, contava poco in famiglia e non mi sosteneva”.

“Sono fatta così: piuttosto che far star male gli altri sto male io”.

“Inoltre ho sempre paura di non fare mai abbastanza: mi faccio carico di tutto”, “...e le persone che vivono con me non maturano perché pensano: *tanto c’è lei!*. Mi metto sempre in secondo piano, e mi dico: *“piuttosto che creare tensioni, rinuncio”*. Mi reprimo, ma poi sto male”.

“Anche come educatrice mi comporto non per come sono fatta io, ma come una esecutrice di cose che non mi appartengono, che sono fuori di me. Spesso mi chiedo: *se venissi fuori per come sono io, andrò ancora bene a mio marito?*”

Ancora, “Faccio fatica inoltre ad accettare le mie parti positive”.

“Come educatrice, devo ammettere, sono migliore di lui, vedo più in là, capisco le cose meglio di lui, ma mio marito mi ha sempre zittita, come se le mie capacità gli dessero fastidio. Ho pensato anche che fosse un po’ invidioso di me. Non capisco perché per sentirsi valido lui, deve schiacciare me.”

Ed aggiunge: “Io mi sono sempre come “frenata” nei suoi confronti, per tenerlo buono ed evitare di metterlo in crisi, ma ho capito che annullarmi non porta a nulla di buono né per me né per la mia famiglia. Soprattutto nell’educazione dei figli non sono libera di essere me stessa e mi impedisco di diventare la brava mamma che potrei essere”.

Il racconto mette in evidenza come la scarsa considerazione di sé di un coniuge, ed il bisogno di vedere riconosciuta la propria superiorità dell’altro, crea le condizioni che rendono impossibile un reale dialogo di coppia.

Le persone che non hanno potuto sviluppare una concezione di sé sufficientemente positiva temono di “far soffrire” l’altro mostrando se stesse, e a causa di una errata concezione dell’amore nascondono la propria personalità, ed in questo caso la loro concezione educativa, per evitare di contrastare il partner.

In questo caso la dinamica di coppia appaga i bisogni inconsistenti di entrambi: il bisogno di essere risparmiato dal confronto con la verità dell’uno si allea con il timore dell’altro di “non piacere”, se si mostra come realmente “è”.

Il “patto segreto” di reciproca protezione redatto dalle parti meno mature di entrambi comporta sistematicamente e necessariamente ad evitare il dialogo e il confronto.

Esso è carico di incognite e suscita notevoli paure in entrambi. Il reciproco adattamento rende il rapporto poco interessante, forse comodo ma poco vitale. Fino a che l’esigenza improrogabile di agire per il bene dei figli non può che porre fine ad una simile modalità di rapporto.

Il dialogo relativo all’educazione dei figli è ovviamente caratterizzato dalle stesse dinamiche presenti nella coppia, indipendentemente da essi. La coppia infatti, ed il “modo di stare insieme” dei coniugi esiste prima dei figli.

La loro presenza rende semplicemente più gravi ed insopportabili i limiti già presenti nel loro rapporto e costituisce il motivo decisivo per cercare di rendere il rapporto più maturo, equilibrato e fecondo.

L’amore dei figli “obbliga” in modo irresistibile a ciò.

È davvero sorprendente come proprio l’amore per loro, e la percezione interiore della assoluta indisponibilità a “danneggiarli” dia quella forza e quel coraggio di superare le proprie inconsistenze che diversamente non verrebbero mai affrontate.

Un altro caso.

“Sono nata in una famiglia – afferma una moglie – in cui mia madre era una donna debole, con gravi problemi di depressione. Mio padre mi diceva sempre: “*Non darmi preoccupazioni, almeno tu*”. Sono sempre stata abituata a farmi carico dei problemi altrui, a cominciare da quelli di mia mamma, cui ho dovuto fare io da genitore. Mi prendo sempre la responsabilità di tutti. Non sono stata abituata a considerare i miei bisogni, esistono solo quelli degli altri. Io non posso permettermi di avere bisogno di qualcosa. Infatti da quando ho cominciato a chiedere qualcosa per me tutti si stupiscono e alcune volte si arrabbiano pure.”

Aggiunge: “per andare d’accordo con mio marito non bisogna dargli problemi: la famiglia ed i figli sono a mio carico. Il suo motto è: *pensaci tu, lasciami fare la mia vita e non darmi grattacapi con i figli*. È abituato così: parte il mattino, arriva la sera, mangia, si addormenta regolarmente sul divano. Durante il fine settimana è stanco e dice di avere diritto di riposarsi.”

Una dinamica di coppia così caratterizzata, manca dei requisiti minimi di sistema per supportare il programma del dialogo di coppia. La mediazione inconsciamente sottoscritta da entrambi, per quanto non conflittuale, appare svantaggiosa per ciascuno dei due. Li allontana impercettibilmente ma realmente l’uno dall’altro.

Proprio l’esperienza di crescere insieme dei figli, attraverso la fatica di capire e agire per il loro bene fa crescere il sentimento di alleanza all’interno della coppia e la reciproca stima. Nulla come un figlio mette in luce il meglio ed il peggio di una persona: la sua capacità d’amare come i suoi segreti egoismi.

E la psicologia di ogni genitore è invariabilmente caratterizzata da qualche debolezza affettiva che ne limita la sua capacità di agire per il bene dei figli, di amarli in senso proprio.

La dinamica di coppia precedentemente descritta condanna la moglie ad un eccesso di fatiche fino a rendere insopportabile il carico di responsabilità educativa ed il marito ad una fondamentale estraneità nel rapporto con i figli.

“Purtroppo mio marito non ha voluto mettersi in discussione – concludeva infatti la signora di prima – nonostante gli abbia richiesto in tutti i modi un cambiamento che avrebbe fatto bene anche a lui. Abbiamo quattro figli ed il nostro rapporto si è definitivamente logorato.”

La richiesta avanzata al coniuge di rivedere la sua impostazione di vita rischia di mandare in crisi l’equilibrio precedente ed aprire un contenzioso il cui esito non è scontato.

D’altra parte è proprio l’amore per il coniuge che impone di metterlo nella condizione di rivedere il suo atteggiamento.

Questi infatti corre il rischio di fallire proprio nell’aspetto più essenziale della sua realizzazione personale, accorgendosi troppo tardi di non aver creato un rapporto con i figli e non aver trasmesso loro qualcosa di importante per la loro vita.